

Nato nel 1960 a Soest in Westfalia, Ralph König è diventato famoso per aver disegnato un mondo i uomini gay col naso a patata. Al fumettista il museo gay di Berlino dedica una retrospettiva in occasione del suo cinquantesimo compleanno, che coincide con i suoi trent'anni di lavoro come disegnatore.



portò sui grandi schermi. In poco tempo, il film si convertì nella seconda pellicola più vista della storia del cinema tedesco. Parallelamente, Schweiger diventava una star mentre grazie alla locandina, i personaggi di König si stampavano per sempre nell'immaginario collettivo.

König, nato nel 1960 a Soest in Westfalia, frequentava da poco l'accademia delle Belle arti di Düsseldorf quando pubblicò, a 19 anni, le sue prime strisce sulla rivista underground di Monaco *Zomix*. Le storie dei suoi personaggi

A RENDERLO FAMOSO FU TIL SCHWEIGER CHE RECITÒ NEL FILM «L'UOMO IN BILICO»

uscivano, allora come oggi, direttamente da vicende quotidiane. «Mi comporto come un regista che non ha copione, ma che inizia a filmare ugualmente», dice König nelle frasi stampate sulle pareti della mostra. La routine dei suoi personaggi, che a volte sono operai muscolosi in tuta da lavoro e altre sono omini pelosi vestiti da donne, viene descritta nei dettagli più scomodi come il costante conflitto tra il sesso libero e il timore di contrarre il virus Hiv. Proprio per questa ragione, in più di una occasione, le sue opere sono state considerate insidiose e pericolose per i giovani.

Come nel 1996, quando la procura di Meiningem ordinò di confiscare in più di 1000 librerie di tutta la Repubblica Federale il suo famosissimo libro *il Condom Assassino*, una parodia di una storia criminale, che già dal titolo, si capisce, non può far male a nessuno. In Germania esiste un ampio consenso, ribadito anche in questi giorni sulle pagine dei giornali, sul fatto che i fumetti di König, da subito molto amati anche tra il pubblico eterosessuale, abbiano contribuito in modo fondamentale a un mutamento sociale e all'integrazione degli omosessuali nel paese. Ma basta dare uno sguardo veloce alla mostra berlinese per capire che nella sua carriera di disegnatore c'è molto di più. «Sono diventato famoso come

fumettista gay», spiega, «questo all'inizio è stato molto utile. Mi è servito a togliere il tabù da un tema e a farlo con ironia. Adesso però lo sento un po' come una palla al piede. Non perché non mi piaccia più essere gay, al contrario, mi piace e continuerò a fare fumetti gay, ma vorrei che si rispettasse più in generale che sono un fumettista. Per esempio Walter Moers e Wermer, non sono considerati fumettisti etero, però io sono sempre il disegnatore frocio». Dalla sua volontà di superare, artisticamente, il vincolo tematica gay, nascono una serie di libri in cui König si muove con destrezza attraverso classici della letteratura e del teatro come *Lisistrata* di Aristofane e *Otello* di Shakespeare, ma arriva anche a toccare l'attualità con il fumetto *Dschin Dschin*, una serie di scene che hanno come oggetto il radicalismo islamico.

In una striscia del 2005, disegna una passerella di moda a Parigi, con tre donne che indossano burka di diversi colori e sotto la scritta: «per la prossima stagione presentiamo qui i modelli: "apertura mentale", "libertà di stampa" e "senso della satira" in un outfit tollerante». Con questo ed altri fumetti König prese posizione nel 2005 nel dibattito sulla libertà di satira, causato dalla pubblicazione sul quotidiano danese *Jyllands-Posten* delle vignette che rappresentavano Maometto. Per il suo impegno in questo dibattito, nello stesso anno vinse il premio Max-und-Moritz-Preis.

I suoi ultimi lavori guardano in modo critico, ma sempre rispettoso, verso la chiesa cattolica e la bibbia. La musica

PUBBLICÒ, A 19 ANNI, LE SUE PRIME STRISCE SULLA RIVISTA DI MONACO «ZOMIX»

che accompagna la mostra, è la musica che König ascolta mentre disegna. Così l'ha voluto lui, non a caso. Quando la playlist passa all'improvviso ad *Again*, degli Archive, tutte le figure colorate assumono un aspetto più malinconico, e la critica che percorre tutte le strisce arriva con più rabbia. ♦

Chi parla male pensa male

La lingua dei politici? È degradata. Colpa della Tv

Enrico Palandri

SCRITTORE

Le lingue cambiano perché i parlanti sono esseri viventi: ogni relazione di amore o amicizia ha un suo modo di dire certe cose, ci sono gerghe familiari, professionali che mutano le costruzioni e il lessico di tutti. Ci sono le altre lingue, vicine alle nostre: internet parla in inglese e in tutto il mondo ha moltiplicato l'influenza di questa lingua che deve proprio alla sua permeabilità il proprio successo. L'Italiano, come ogni altra lingua, ha una propria economia: dire ad esempio «domani vado a Milano» è già un futuro anche se il verbo non è svolto al futuro.

C'è una misura nei parlanti che riconosce legittime certe trasformazioni e altre le trova intrusive. Ad esempio l'inversione di aggettivo e sostantivo obbligatoria in inglese è ancora sentita come sgrammaticata. Dire «il mio preferito film» è un anglicismo riconoscibile e quindi respinto, e molti congiuntivi sono ancora obbligatori, per esempio nelle espressioni «comunque vada». Se altri scompaiono non ci si può rammaricare rimpiangendo norme trasgredite, piuttosto si deve pensare a quali strategie la lingua metta in campo per supplire a forme desuete o se certi comportamenti che implicavano certi rapporti sociali scompaiono. Ad esempio la terza persona e l'uso del congiuntivo per sancire una distanza. Questo non è bene o male, è, va compreso e descritto. La bellezza di ogni lingua dipende da chi la parla e la scrive, da quel che ha da dire, non dalla conservazione di modi e tempi del verbo.

Il compito dei grammatici non è quello di imporre regole, ma di comprendere e descrivere. Le costruzioni esistono, ma sono storiche, e quindi cambiano. Gli scrittori italiani, da Dante a noi, hanno saputo scegliere spesso espressioni volgari, e cioè popolari, di solito per ragioni espressive, per dare un senso di realismo e immediatezza, ma è ovviamente più complicato quando si parla di amore e morte: i propri compagni di viaggio in questi temi sono

spesso morti da secoli e quindi si parla anche a loro, con loro e per loro, e per il futuro oltre che per il presente, e quindi la lingua che ne nasce mescola un discorso che in noi è antico, contemporaneo e speriamo futuro. Ognuno di noi vive tra queste pressioni e inventa in ogni frase le proprie soluzioni, e tutti insieme facciamo l'Italiano.

La lingua dei politici è degradata ed è un peccato perché sono spesso presi a modello anche per il modo di esprimersi dai propri sostenitori. Usare un'espressione sgrammaticata diventa adesione all'ideologia e forza il consenso anche lungo questa frontiera per affermare la propria parte. Questo dipende in parte dal fatto che negli ingredienti del discorso politico sia diventata sempre più importante la televisione, quindi il parlato, quindi meno scrittura e meno capacità di interloquire con epoche precedenti o con altri paesi. In Italia si è poi creata una vera opposizione tra i lettori di giornali e coloro che guardano solo televisione. C'è stato poi l'effetto Lega, che con un uso avvilente dei dialetti ha costantemente tentato di delegittimare la nostra lingua

LA LEGA, CON L'USO DEI DIALETTI, TENTA DI DELEGITTIMARE L'ITALIANO

letteraria alta, percepita come oppressiva e centralizzatrice (cosa su cui ci sarebbe da discutere). I dialetti sono meravigliosi quando completano un vocabolario che ha al centro una grandissima tradizione letteraria come la nostra. Sono lingue che arricchiscono chi le conosce (anche letterariamente, basta pensare a Goldoni), ma solo se partecipano al dialogo con la grande letteratura di cui parlavo prima, con una grande tradizione come quella italiana e magari con altre. Altrimenti sono periferici, circoscritti a piccoli ambienti, socialmente e geograficamente, mancano dei termini necessari a discutere. L'uso antagonista di questi dialetti provoca tra i politici una legittimazione del locale contro il nazionale, e questo è colorito ma decadente. ♦